

LAUREA HONORIS CAUSA A MANLIO MILANI



BRIXIA UNIVERSITY PRESS

Quaderni

LAUREA HONORIS CAUSA
A
MANLIO MILANI



BRIXIA UNIVERSITY PRESS

Brixia University Press
Piazza del Mercato 15, 25121 Brescia
tel. (+39) 030 29881
www.unibs.it

© 2021 Brixia University Press

ISBN 978-88-944980-6-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Prima edizione: marzo 2021

Indice

PREFAZIONE	7
<i>Franco Docchio</i>	
INTRODUZIONE	
Verità, memoria e riconciliazione	11
<i>Maurizio Tira</i>	
Laudatio di Manlio Milani - Il vero uomo di Legge	23
<i>Carlo Alberto Romano</i>	
Lectio Magistralis	39
<i>Manlio Milani</i>	
Motivazione per il conferimento della Laurea Honoris Causa	53
<i>Antonio Saccoccio</i>	
Il perché della Casa della Memoria di Brescia	57
<i>Manlio Milani</i>	
<i>Lettere del Presidente della Repubblica Emerito Giorgio Napolitano e della Presidente della Corte Costituzionale Marta Cartabia</i>	65



Prefazione

*di Franco Docchio **

La mattina del ventotto maggio 1974, alle 10, stavo studiando nella biblioteca del Centro Studi Nucleari Enrico Fermi, al Politecnico di Milano. Lì mi raggiunse la notizia che una bomba era esplosa a Brescia (città che allora non conoscevo se non per esserci stato portato dai genitori in visita ad amici, molto tempo prima), e che aveva fatto numerose vittime (morti e feriti gravi) tra i partecipanti a una manifestazione contro il terrorismo. “Un altro anello di una catena ormai troppo lunga di insulti alla vita umana e sociale”, pensai (non fu, ahimè, certo l’ultimo). Seguii le vicende processuali all’inizio sui *media*, poi, come per assuefazione, anche i *media* distolsero l’attenzione a favore di notizie più “fresche”.

Poi, nel 1987, mi trasferii alla mia attuale sede, proprio a Brescia. Da allora la strage di Piazza della Loggia è diventata parte della mia quotidianità. Le figure dei superstiti assumono contorni reali, i rac-

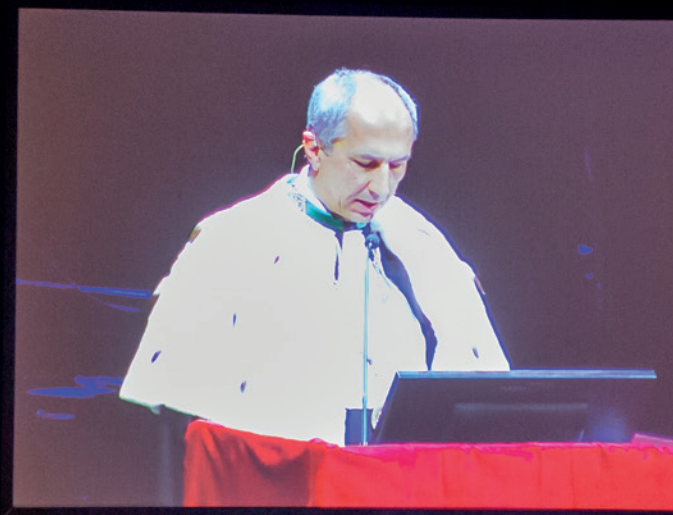
* Direttore della collana “Quaderni”, Brixia University Press.

conti diventano appassionati (“ero all’Arnaldo, quando ho sentito il boato...”), le discussioni accese, l’entusiasmo alla lettura della sentenza definitiva commovente.

Diventato Delegato, nel 2016, tra i primi contatti con le associazioni cittadine ho avuto proprio la Casa della Memoria, dove ho conosciuto personalmente Manlio Milani (che avevo fino ad allora conosciuto solo per fama). Per questo incontro, e per le frequentazioni che a questo sono seguite, sono estremamente contento di poter portare alle stampe questo volume, il secondo della collana “Quaderni” della Brixia University Press.

Il volume commemora il conferimento della Laurea Honoris Causa a colui che, con rispetto delle istituzioni ma con determinazione e passione, ha voluto far luce sull’evento tragico che gli ha portato via l’affetto più grande, oltre ai compagni di tanto impegno politico e sociale. Una determinazione e una passione che non è, come viene ricordato nella *Laudatio*, desiderio di vendetta o di rivincita, ma è piuttosto desiderio di comprendere, di collocare, di fare ordine e, appunto tramandare alla memoria un quadro lucido di eventi, di persone e di ragioni.





Introduzione

VERITÀ, MEMORIA E RICONCILIAZIONE

di Maurizio Tira *

Sig. Prefetto, Sig. Sindaco, autorità tutte civili, militari, ecclesiali, accademiche, care studentesse e cari studenti, cari colleghi docenti e personale tecnico amministrativo, ospiti illustri che ci onorate della vostra presenza, signore e signori, Manlio, benvenuti.

Permettetemi innanzitutto di esprimere un pensiero riconoscente per tutti coloro i quali hanno sofferto e lottato per la verità processuale e storica in questi lunghi anni, le vittime sopravvissute ma ferite, i familiari delle vittime, i magistrati, gli avvocati. Il riconoscimento di oggi a Manlio Milani possa essere un ideale riconoscimento per tutti e tutte loro!

Mi domando e vi domando innanzitutto, prendendo a prestito parole dal Testo sacro: «e allora, che cosa siete andati a vedere nel deserto?». Ovvero: che cosa celebriamo di grande e di bello questa sera sullo sfondo di ciò che appare come un deserto della vita, se pensiamo a quarantasei anni fa?

* Rettore dell'Università degli Studi di Brescia.

Verranno pronunciate molte parole dopo le mie, che quindi saranno brevi, ma spero non inadeguate. Altri infatti sapranno delineare il profilo del nostro laureando meglio di quanto possa fare io.

A me piace soffermarmi sul senso profondo del conferimento di un titolo di laurea magistrale a chi non ha seguito il percorso canonico dei più. Ovvero, vorrei riflettere con voi su cosa accomuna la nostra comunità universitaria, i percorsi spesso faticosi dei nostri studenti e delle nostre studentesse, e chi sta per entrare a farvi parte per chiara fama, per il suo valore morale, per gli alti meriti acquisiti, non considerati in sé, ma in quanto conferiscono alla sua persona il diritto alla stima e al rispetto di tutti noi. Ebbene, io credo che quanto ci accomuna profondamente sia la capacità di farsi domande e la sete di verità che soggiace a ogni domanda. Ovviamente non disgiunta dal modo con cui questa verità è stata cercata.

Manlio Milani ha cercato tutta la vita la verità. Chi vive di ricerca e per la ricerca, come facciamo noi universitari, indaga attraverso lo studio per avere risposte, o forse più semplicemente soluzioni, ad alcuni problemi che gli paiono rilevanti nella vita delle persone e quindi anche nella sua.

Chi vive cercando non si accontenta dello *status quo*, della verità apparente, del già conosciuto, ma vuole andare oltre. In questa passione per la ricerca cerchiamo di coinvolgere anche le nostre studentesse e i nostri studenti, anche se la maggior parte di loro troverà un lavoro basato su verità momentaneamente stabili.

In ogni caso, quello che speriamo possa essere il lascito più solido dell'esperienza universitaria è proprio la sete di sapere e la capacità di cercare ancora, in un mondo dove questo diventa sempre più necessario. Le università, insomma, sono libere comunità interroganti, luoghi dove abitano dei curiosi.

Ovviamente parlo con pudore di Manlio Milani, con lo stesso pudore con cui mi accosto a questa nostra storia, e quanto dirò è solo una mia riflessione, a partire dagli echi che ho cercato di ascoltare meglio in questi anni.

In un'intervista che ha rilasciato ieri al "Giornale di Brescia", Milani ha riferito della sua voglia di studiare, impedita dalla condizione sociale ed economica della sua famiglia. Ha anche parlato però delle agenzie educative che hanno in parte sostituito la formazione canonica. Dunque, ecco un primo tratto: un desiderio di conoscere che si è manifestato fin dalla prima giovinezza.

Non per tutti è così: spesso s'intraprende un percorso formativo meno consapevolmente, con entusiasmo variabile o solo in risposta a una convenzione sociale. Talvolta sono gli incontri, le letture, i viaggi, la condizione in cui vivono i nostri simili, la grandezza della natura che ci affascina, che ci aprono a dimensioni altre da noi e ci fanno trovare o ritrovare il gusto per la conoscenza, talvolta frustrato dai percorsi scolastici tradizionali. La sete di sapere è nata nel nostro laureando prima di quel fatto tragico che ha cambiato la vita sua, di molti altri e anche di questa città.

La passione civile, l'impegno politico, l'apertura al mondo, la cultura, hanno trovato posto in lui prima e – mi permetto di credere – hanno reso possibile la ricerca tenace della verità dopo.

Certo, la maggior parte di noi non può nemmeno immaginare in quale condizione questa ricerca si sia manifestata dopo, come un dolore così profondo si sia espresso anche attraverso la sete di sapere. Brescia ne è testimone anche in altri casi della nostra storia recente!

Dunque, un primo dato che vorrei sottolineare con forza: oggi noi celebriamo il nostro comune sentire nella ricerca della verità,

anzi, ammiriamo chi l'ha dovuta cercare portando un pesante fardello di dolore, da autodidatta, non senza momenti di solitudine. La *Laudatio* saprà compiutamente rendere conto dei risvolti nel campo giuridico di questa esperienza.

Sono solito osservare come l'università sia diversa dal percorso scolastico dell'obbligo per un motivo fondamentale: i discenti non sono utenti passivi del sapere, ma nell'apprendere contribuiscono attivamente all'aumento della conoscenza. Io vorrei soffermarmi su tre aspetti, che sono dimensioni trasversali, prima che contenuti tecnico-giuridici. Aspetti su cui il lavoro di Manlio Milani ha inciso, per il bene di tutta la nostra comunità: la verità, la memoria e la riconciliazione.

Cos'è la verità? Domanda antica che nobilita già nel suo porsi. È certamente la verità su un fatto storico, la spiegazione di un evento, la ricostruzione fedele di cosa è accaduto e come. La verità più profonda riguarda però non tanto il come e il dove, ma il perché. Possiamo dire che Manlio Milani ha cercato di sapere "cosa è stato" per sapere "perché è accaduto"; di conoscere "chi è stato" per sapere "perché l'ha fatto". Nel cercare la verità non si è nascosto dietro certezze, anche se ne avrebbe avuto tutto il diritto. La volontà di poter guardare negli occhi il colpevole per capire se alla radice del suo comportamento non ci sia, almeno in parte, un pezzo di responsabilità collettiva. La verità su un fatto per una ricerca di verità su un pezzo ampio di storia. La verità sui responsabili, ma anche la verità sulla loro vita, sulle loro domande.

La ricerca del volto di chi fu responsabile e non solo il riconoscimento della colpa, perché è necessario capire il nesso tra i proclami, i volantini, gli slogan gridati e l'eliminazione fisica, esito solo dell'azione di alcuni. Non può non balzare con forza alla memoria

un'altra riflessione sui fatti più esecrabili della storia recente. Una volta puniti i colpevoli degli eccidi nazi-fascisti, piuttosto che quelli perpetrati nella guerra dei Balcani, ci domandiamo increduli come la violenza di pochi possa essersi scatenata. Liliana Segre vede lucidamente nell'indifferenza la causa diffusa. Potremmo riconoscere anche la distrazione, la difficoltà a connettere i segnali al momento giusto, la sottovalutazione del pericolo, la sottocultura, la disinformazione. La verità sull'altro è verità su di noi, in qualche modo, e diventa pedagogica.

Mi sia consentito riferire della lettera ricevuta dal Presidente Emerito, Giorgio Napolitano, impossibilitato a viaggiare per le condizioni di salute, che ricorda «la stima che nutro da molto tempo per Milani, di cui ho avuto modo di apprezzare l'opera instancabile e preziosa come Presidente dell'Associazione familiari dei caduti di Piazza della Loggia e l'impegno esemplare nel promuovere la continua ricerca della verità sulla strage efferata».

La memoria, cui Manlio, insieme a Comune e Provincia ha dato una "casa". La memoria si basa sulla conoscenza dei fatti storici. Quanta documentazione si è sedimentata in questa bella realtà bresciana con cui da alcuni anni abbiamo il piacere di collaborare, per suscitare ricerche, approfondimenti. Così facendo, Manlio Milani e chi con lui ha lavorato in questi anni in quella Casa hanno costruito un deposito di documentazione che non solo consentirà di studiare quel periodo storico del secondo '900, ma anche di formare generazioni di studiosi.

Insieme abbiamo recentemente dato vita al Centro di ricerca "Università for peace", perché la risposta di questa città è stata pacifica. Il Centro vuole indagare la possibilità di risoluzione pacifica dei conflitti che sempre esisteranno. Brescia è stata ed è ancora un importante laboratorio per la nonviolenza.

La memoria custode della storia deve essere condivisa e diffusa, serve a prevenire, a non consentire che la sprovvedutezza ci ponga in quel vicolo cieco dove si cristallizzano le contrapposizioni al punto che pare non esserci più il tempo per la ricerca del dialogo. La violenza nasce spesso dalla debolezza e dalla fretta di agire, per avere un vantaggio sull'altro. La velocità della violenza costringe a scegliere in fretta, consolida le posizioni, radicalizza il dialogo e a quel punto pochi sanno resistere al tentativo di omologazione col più forte.

Le medicine per prevenire la violenza sono le stesse che, in dosi minori, dovremo utilizzare in caso di acuirsi della malattia: l'educazione alla verità, all'accoglienza, alla tolleranza, alla solidarietà, alla libertà, alla bellezza. Noi che viviamo in comunità di alta formazione dobbiamo educare alla capacità di prefigurare il futuro, all'abitudine alla visione strategica, alla simulazione degli esiti (anche inattesi) delle azioni umane. In altre parole, dobbiamo educare alla vigilanza attiva: gli incendi si spengono rilevando il primo fumo, perché il fuoco può distruggere anche i nostri "sensori"!

Come non pensare all'importanza di queste memorie di fronte a fatti di attualità che ci lasciano sbigottiti, ma non inerti. Di fronte a studenti che vengono imprigionati senza processo e a chi è morto per il solo fatto di voler conoscere. La memoria deve ricordarci che prima delle bombe arrivano le parole, che spesso sono micidiali. Prima dei muri, arrivano le discriminazioni, che sono muri invisibili. Prima delle torture fisiche, arrivano quelle morali.

La riconciliazione, forse la più difficile delle attitudini umane. Mi sia consentito farvi un cenno in punta di piedi. A volte riconciliarsi non è possibile, a volte il proprio perdono non viene accolto, dobbiamo convivere con queste realtà. Ci vuole coraggio per riconciliarsi, forse più che per combattersi, ma non più che per

portare con sé una sofferenza lacerante per tutta la vita. Non tutti hanno scelto la strada della riconciliazione e vorrei qui premettere il profondissimo rispetto per tutti loro! Cosa avrei fatto io? La riconciliazione con sé stessi, con la propria storia, è il presupposto per una vera riconciliazione con gli altri. Manlio Milani ha lavorato su questi due fronti. Mi pare di poter dire che Brescia ha imparato da questa storia, se oggi è, come è, una città più riconciliata di altre, dove la convivialità delle differenze incontra, almeno in senso relativo, meno difficoltà che altrove.

La riconciliazione è la base della giustizia riparativa: non significa cancellare la memoria, né cancellare la colpa. La giustizia non è mai disgiunta da persone reali e le persone sono tali perché possono fare “la scelta”, anche dopo.

Dove sta dunque il coraggio? Nel punire o nell’operare per riconciliare? La pena deve contemplare sempre la possibilità del cambiamento, del pentimento, della presa di coscienza, della riparazione.

Per questo Manlio Milani ha animato incontri dall’alto valore civico tra vittime e carnefici dei cosiddetti anni di piombo, insieme – tra gli altri – a un gigante del Novecento, il cardinale Martini.

Ci viene in soccorso, con le parole che proprio ieri ci ha inviato, la Presidente della Corte Costituzionale, Marta Cartabia, quando riafferma che «La giustizia deve sempre esprimere un volto umano». Ricompare il volto: la giustizia dal volto umano è la giustizia che incontra i volti degli umani. Prosegue la Presidente: «La giustizia deve essere capace di tenere conto e bilanciare le esigenze di tutti: la sicurezza sociale, il bisogno di giustizia delle vittime e lo scopo ultimo della pena che è quello di recuperare, riappacificare, permettere di ricominciare anche a chi ha sbagliato. La giustizia giusta è riconciliazione, non vendetta. Perché la giustizia vendicativa distrugge

insieme gli individui e la *polis*, mentre una giustizia riconciliativa realizza l'armonia sociale». Presidente della Corte che mi scrive, nel giustificare la sua assenza oggi: «Conosco e ammiro l'attività di Manlio Milani nell'ambito delle numerose iniziative che attengono alla stagione del terrorismo e della lotta armata».

«E allora, che cosa siete venuti a vedere?». Un rito antico che celebra l'importanza della laurea magistrale, come riconoscimento del valore della conoscenza in sé. Affermiamo la necessità della ricerca, celebriamo il valore della verità, anche delle verità fragili, penultime, deboli, incerte. Consacriamo con un rito che potrà sembrarvi a tratti arcaico la comunione che questa comune passione genera. Una comunione che supera i confini della nostra città: il nostro sistema universitario ha tante porte e da tutte si accede a titoli di medesimo valore legale, quindi la valenza di questo riconoscimento, conferito grazie all'approvazione del Ministro per l'Università, è nazionale.

Questo titolo non cambierà la vita professionale di Manlio Milani, ma lo inserisce nella comunità degli Alumni della nostra Università che oggi lo accoglie.







BRESCIA
TEATRO GRANDE
LUNEDÌ 17
FEBBRAIO 2020

Laurea Honoris Causa
Manlio Milani



LAUDATIO DI MANLIO MILANI - IL VERO UOMO DI LEGGE

*di Carlo Alberto Romano**

«Il vero uomo di legge possiede una tale padronanza dei principi giuridici, da essere sempre in grado di applicarli con facilità alla matassa – perennemente arruffata – delle faccende umane».¹

Queste parole sembrano scritte appositamente per condurre il pensiero alla vita di Manlio Milani. Che, infatti, egli sia stato, sia e continui a essere uomo di legge, e indipendentemente dall'odierno passaggio, pochi dubbi. Che le faccende umane siano arruffate, altrettanti pochi dubbi, come del resto aveva autorevolmente annotato già Beccaria, il quale, dopo aver magistralmente dissertato di delitti e pene, volle perimetrare l'impianto concettuale del suo pensiero affermando che: «È impossibile di prevenir tutti i disordini nell'universal combattimento delle passioni umane».²

* Delegato del Rettore alla responsabilità sociale per il territorio.

¹ C. Langdell, *Karl Llewelyn and the Realist Movement*, Norman: University of Oklahoma Press 1985, p. 11, cit. da M. Nussbaum, *Giustizia poetica*, Milano-Udine: Mimesis 2012, p. 132.

² C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Milano: Garzanti 1987, p. 18.

In questo inevitabile disordine, Milani sceglie di essere uomo di legge, quando subisce l'assalto della violenza stragista ed eversiva che duramente lo colpisce; non si rinchiude in una autistica sofferenza, da altri, in condizioni analoghe, comprensibilmente adottata, poiché, come Manzoni³ ci ha insegnato, «Tutti coloro che in qualunque modo fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora cui portano gli animi degli offesi», e, invece, si affida convintamente al Diritto e intraprende quel cammino necessario al Diritto per accertare la verità sui tragici istanti del 28 maggio in Piazza della Loggia.

Egli certo non poteva sapere, in quel momento, quanto lunga, contorta e faticosa sarebbe stata la strada tracciata dal Diritto per arrivare alla verità, ma Milani già sapeva che quella sarebbe stata l'unica strada che intendeva percorrere, con dignità, rispetto e composta tenacia. Anche nei momenti in cui la verità storica e quella processuale divergono, si allontanano, si respingono, quando netta è la percezione del fatto che frammenti scheggiati di istituzioni intendono fraporsi alla ricerca della verità, prima ancora che al suo acclaramento, Milani continua a guardare alla legge e alle aule in cui viene declinata come all'unica fonte di luce possibile, evitando la tentazione della diffidenza e dell'indifferenza, che pure non è estranea a chi cerca risposte, come ricorda chi disse che «La maggior parte degli uomini sono indolenti nella ricerca della verità; la prima opinione che si presenta, li arresta».⁴

Il tempo necessario per raggiungere la verità processuale è stato un tempo lunghissimo, molto probabilmente eccessivo anche per

³ A. Manzoni, *I promessi sposi*, Cap. II.

⁴ Tucidide, *Storie*, libro VI.

il nostro concittadino Albertano, il quale notoriamente ammoniva che «...in Judicandum criminosa est celeritas».⁵ Ed è stato un tempo non qualsiasi, che ha scandito una modificazione profonda del nostro assetto sociale, ma che per Milani (e naturalmente per tutte le persone che ne hanno condiviso il cammino) ha significato nessuno scostamento dal suo credo valoriale, all'interno del quale il Diritto ha continuato a rappresentare una posizione di primazia.

L'energia che consente di perseguire un obiettivo così a lungo e così tenacemente muove da un asse emotivo i cui poli estremi sono rappresentati dal desiderio di vendetta o di perdono, ma che non trova attorno ad alcuno di essi la condizione di polarizzazione, come superficialmente si potrebbe essere portati a pensare. Una psicoterapeuta israeliana,⁶ evocando un contributo degli anni Ottanta, ci suggerisce di considerare il ricordo come una sublimazione della vendetta: se dovessimo domandare a una tribù primitiva che cosa chiedono le vittime di un'azione omicida, la risposta inebriata sarebbe la "vendetta"; ma se ponessimo questa domanda inopportuna ai sopravvissuti della Shoah, domandando loro cosa chiedono sei milioni di morti, la risposta travolgente sarebbe la "memoria"⁷, un ricordo «che continuerà ad essere conosciuto dalle generazioni future e che diventa in questo senso atto sostitutivo della vendetta». Ecco quindi che il ricordo serve, in quanto sublimazione della

⁵ C. Trebeschi, *Albertano da Brescia*, in F. Balestrini (a cura di), *Uomini di Brescia*, Brescia: Ed. Giornale di Brescia 1987, p. 98.

⁶ I. Urlic, M. Berger, A. Berman, *Vittime, vendetta e perdono*, Milano: EDRA 2019, p. 179

⁷ M.S. Bergman, *Reflection on the Psychological and Social Function of Remembering the Holocaust*, «Psychoanalytic Inquiry», 5 (1), pp. 9-20, 1985, cit. in I. Urlic, M. Berger, A. Berman, *Vittime, vendetta e perdono*, cit., p. 179.

vendetta, alla ricerca della giustizia e delle responsabilità e diventa proiezione di speranza.

In questa prospettiva assumono particolare evidenza anche le parole di Benedetta Tobagi,⁸ la quale ci ha delicatamente spiegato che per Milani, nelle aule giudiziarie, «Cercare la verità sulla loro morte non fu un gesto privato, ma un modo di tenere in vita quel fuoco, per ottenere una giustizia che possa essere patrimonio di tutti».

Quella ricerca della verità, accolta da una sentenza definitiva, generò in Milani un sentimento che da alcuni venne interpretato come un perdono quando, all'indomani della condanna definitiva dei responsabili della Strage di Piazza della Loggia (o almeno di quelli ad oggi riconosciuti), egli manifestò palese fastidio all'idea che la sanzione comminata fosse l'ergastolo e senza indugio si pronunciò favorevolmente all'ipotesi che non fosse il carcere ad accogliere uno dei condannati, ma un luogo idoneo e indicato per le sue precarie condizioni di salute.

Una sensibilità che si accosta a quella del cardinal Martini, quando asseriva che «la giustizia umana è sempre fragile e imperfetta e va esercitata e in certo senso completata con il perdono, che risana le ferite e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati».⁹

Occorre tuttavia precisare che le parole di Milani non erano figlie di un fideistico e acritico atto di perdono, ma mosse dalla corretta percezione della condizione umana che l'uomo di Legge Milani aveva avuto. Una lettura certo non scevra da un sentimento di umana pietà perché, come Metastasio scrive: «Senza pietà la giustizia diventa crudeltà. E la pietade senza giustizia è

⁸ B. Tobagi, *Una stella incoronata di buio*, Torino: Einaudi 2013, p. 432.

⁹ C.M. Martini, *Non è giustizia*, Milano: Mondadori 2003, p. 201.

debolezza »¹⁰. Nel fastidio di Milani non vi era né cedimento né debolezza, ma il volto umano della Legge che seppe disvelarsi, cosa non facile e neppure frequente.

Volto umano della Legge che trova una sua connotazione nella giustizia riparativa e nella relazione con la tematica del perdono, veicolata dal pensiero di Hannah Arendt.¹¹ Se la pena infatti, in quanto retribuzione della colpa, rende impossibile l'esercizio del perdono e paradossalmente garantisce all'autore ciò che non è consentito alla vittima, il perdono rompe questo meccanismo e diviene il correlato della possibilità di punire, nel senso di "perdonare ciò che non si può punire e punire ciò che si è rivelato imperdonabile".

La strage di Brescia reca in sé un inequivocabile marchio identificativo: la natura neofascista della trama, ordita da esponenti della Destra radicale, in stretto rapporto con apparati delle istituzioni. Apparati non definibili semplicisticamente come "deviati", ma direttamente volti a perseguire la destabilizzazione dell'ordinamento democratico in vista di una svolta autoritaria e di una soluzione d'ordine, nonché in grado di utilizzare la manovalanza locale come strumento di appoggio e contatto. A ciò si aggiunge la natura politica della strage: un attacco volutamente micidiale, in una manifestazione dichiaratamente antifascista e non, come sostenuto talvolta, un attentato volto a colpire vittime innocenti.

O meglio, vittime innocenti, sì, ma non vittime qualsiasi. A Brescia la violenza fascista non aggredì casualmente alcune per-

¹⁰ P. Metastasio, *Giuseppe Riconosciuto*, in Id., *Opere scelte*, ed. R. Zotti, London: J.F. Dove 1821, p. 183.

¹¹ H. Arendt, *Vita activa, La condizione umana*, Milano: Bompiani 1991, p. 178.

sone, ma affondò il proprio attacco per colpire l'antifascismo militante e dichiarato, che offrì alla comunità un tributo di caduti consapevoli e non di vittime casuali. Il passaggio risulta fondamentale non solo dal punto di vista vittimologico, che ne distingue chiaramente la diversa configurazione, ma anche e soprattutto per capire la reazione sociale e umana della comunità bresciana, della quale Milani fu una delle esemplificazioni più evidenti, orientata fin da subito e nonostante tutto alla risposta democratica e civile, manifestata fin dallo stesso pomeriggio del 28 maggio, perché, come Bobbio disse: «a Brescia quella reazione fu opposta, anzi incompatibile, con gli *arcana imperii* del potere invisibile, che proprio qui avevano deciso di reificarsi»,¹² attualizzando il pensiero di Primo Levi, secondo il quale sarebbe rassicurante pensare che il nemico sia sempre e comunque fuori; in realtà il pericolo è in agguato anche all'interno: «Ognuno è nemico di ognuno, spaccato ognuno dalla sua propria frontiera».¹³

La tenacia di Milani è certamente embricata al lungo, articolato e complesso percorso giudiziario della strage di Piazza della Loggia, ma non esclusivamente a quello: «Perché, vedete, a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente».¹⁴ È ancora Manzoni che mette queste parole in bocca all'Azzeccagarbugli – egli pure uomo di leggi, ma di altro tipo – in dialogo con Renzo, certo non immaginando quanto Milano avrebbe sofferto proprio quella profetizzata aporia sul finire degli anni Sessanta, nella cupa vicenda di Piazza Fontana.

¹² N. Bobbio, *La strage di Piazza della Loggia*, Brescia: Morcelliana 2014, p. 33.

¹³ P. Levi, *Partigia*, cit. in S. Luzzato, *Partigia*, Milano: Mondadori 2013, p. 345.

¹⁴ A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. III.

Nonostante tutto, l'uomo di Legge Milani ha perseguito con perseveranza l'obiettivo della affermazione della verità e, ricordando Calamandrei potremmo dire financo con fede, poiché «Per trovare la Giustizia bisogna essere fedeli; essa, come tutte le divinità, si manifesta solo a chi ci crede».¹⁵

Milani cerca la verità che andava affacciandosi nel processo, con un naturale, spontaneo, rispetto delle procedure e delle istituzioni che le governano, sostenuto dal convincimento nelle proprie ragioni, che mai avrebbero dovuto piegarsi a quelle logiche di compromesso o di convenienza evocate da Lord Byron nella sua tragedia dedicata a Marin Faliero, quando fa dire al Doge giustiziato: «Spesso l'innocente deve ricevere la giustizia come un mero favore».¹⁶

Milani non ha mai chiesto e voluto favori dalla Legge, ne ha solo seguito passo passo il percorso, facendo sì che la propria presenza, sempre visibile, divenisse monito e garanzia. Milani ha chiesto alla Giustizia la dovuta attenzione, quell'attenzione che Filippo il Macedone, vissuto nel IV secolo a.C., non aveva riservato al caso esaminato e suggellato da una sentenza ingiusta, dalla quale scaturì una pena pecuniaria che, tuttavia, venne pagata dallo stesso Filippo, consapevole della dannosa disattenzione con cui aveva affrontato la questione giuridica. Questo episodio, così ben descritto dall'arte di Giulio Campi, era (e, seppur in copia, lo è tuttora) posto a ornamento della sala ove si riuniva, per amministrare la Giustizia,

¹⁵ P. Calamandrei, *Elogio dei Giudici scritto da un Avvocato*, Firenze: Ponte alla Grazie 1989.

¹⁶ G. Byron, *Marin Faliero*, in *Tragedie di Lord Byron*, Bruxelles: Ed. Societé Belge de Librairie, Vol. 1, 1841, p. 218.

il Collegio dei Giudici, dal 1523 fino alla fine della dominazione veneziana sulla nostra città: la sala dei Giudici, appunto.

Oggi la figura di Milani ha finalmente trovato un orizzonte su cui stagliarsi, un luogo capace di accogliere il suo sguardo interrogativo, rispettoso della Legge e tuttavia mai pronò al potere, e questo orizzonte si colloca nella configurazione concettuale dell'atto giuridico che più di ogni altro compendia la giurisdizione.

La sentenza sulla strage di Piazza della Loggia, infatti, esprime anche la prerogativa di trasformare la vicenda da personale a collettiva, superando i limiti della pur indescrivibile e incommensurabile sofferenza intima per esondare nella dimensione pubblica dell'interazione umana. La sentenza diviene simbolo di esistenza e resistenza e rende la giustizia visibile, non più e non soltanto riferimento astratto, seppur sommo. Ed è la visibilità della giustizia, in questa sentenza, che salvaguardia il sistema collettivo dei valori in cui tutti ci riconosciamo. Primo fra tutti vi si riconosce l'uomo di Legge Milani il quale, nel suo lungo impegno nelle aule di giustizia, nel suo meritorio lavoro di raccolta e archiviazione di documenti e testimonianze, ha accumulato un patrimonio che servirà a formare nuove generazioni di studiosi e soprattutto dà alla memoria un significato che valica il perimetro del tempo e del luogo in cui è collocata, consegnandola a una dimensione che i futuri lavori di indagine e ricerca sapranno a lungo testimoniare.

In questo senso l'agito di Milani molto si avvicina all'intuizione contenuta in un noto lavoro di analisi di memorie infantili, nel quale si sostiene che la memoria è un «atto di testimonianza che serve come il grido di un bambino. Dirò a tutti che sei stato tu».¹⁷ La te-

¹⁷ A. Roiphe, *A discussion on a Memoir of Early Childhood Loss*, «International Journal of Psycho-Analysis», 81, 2000, pp. 1011-1014.

stimonianza contiene il messaggio che ciò che hai fatto non sarà nascosto, e anzi sarà rivelato perché tutto il mondo sappia. Ed è questo il mandato che, attraverso il patrimonio documentale e relazionale di Casa della Memoria, Milani affida alla comunità scientifica degli storici, dei giuristi e soprattutto degli antropologi, perché solo «la storiografia quando è basata sui documenti può ergersi al di sopra delle contese e diventare un tribunale riconosciuto, lo stesso per tutti».¹⁸

La relazione ondivaga che si è delineata tra verità e giustizia, testimoniata dall'impressionante patrimonio documentale, ha prodotto una costante tensione nella comunità locale e, sotto questo profilo, il trauma della strage riveste una valenza significativa, riaffermata dalla memoria di una comunità offesa, ferita, tradita. Una ferita cui non venne somministrata alcuna terapia sedativa, perché ciò avrebbe generato un tentativo di rimozione, cui Milani, e anche di questo dobbiamo essergli grati, convintamente si oppone con la sua quotidiana testimonianza.

La memoria non dev'essere uno scavo archeologico o tantomeno una rievocazione nostalgica, ma deve costantemente ricostruire un sentire condiviso, una passione comune, un afflato civile che non lascia mai sguarnita la ricerca della verità. Anche oggi, quando una verità l'abbiamo. Perché siamo sicuri che «il genere umano e, dal solo individuo in fuori, qualunque minima porzione di esso, si divide in due parti: gli uni usano prepotenza e gli altri la soffrono. Né legge, né forza alcuna, né progresso di filosofia, né di civiltà potendo impedire che uomo nato o da nascere non sia o degli uni o

¹⁸ J. Acton, *Lectures on Modern History*, London: Macmillan 1960, p. 17, cit. in C. Ginzburg, *Il Giudice e lo Storico*, Torino: Einaudi 1991, p. 10.

degli altri, resta che chi può eleggere elegga. Vero è che non tutti possono, né sempre»,¹⁹ e quindi con convinzione chiediamo a Milani di non sospendere il suo impegno, ma anzi di continuare con «tutta la pazienza di una determinazione irremovibile» da sempre evidenziata.²⁰

Qualcuno scrisse che «Non bisogna contentarsi di lodare gli uomini dabbene ma bisogna imitarli». ²¹ Sotto questo profilo confidiamo che accanto a Milani possano e vogliano posizionarsi alcuni fra le donne e gli uomini che lo hanno ascoltato nelle tantissime occasioni di confronto pubblico, ma soprattutto alcuni tra le migliaia di studenti che Milani ha incontrato nelle innumerevoli proposte formative che ha rivolto al mondo della scuola e dell'Università.

Milani è profondamente meritevole della Laurea in Giurisprudenza anche per avere svolto una quantità indescrivibile di lezioni di educazione alla legalità. Avrebbe potuto semplicemente narrare la propria esperienza per ottenere credito e stima dagli studenti, ma l'uomo di Legge non si è mai sottratto dall'affiancare alla narrazione esperienziale un richiamo ai valori etici e fondativi della Costituzione. Potrebbe facilmente sorgere il desiderio di comparare il suo esempio con altri protagonisti dei nostri tempi... meglio ricordare, invece, chi disse che «Meritano lode soltanto coloro che alla giustizia non antepongono l'utilità». ²² Milani è certamente fra questi.

Anche gli adulti, ma soprattutto i ragazzi che hanno incontra-

¹⁹ G. Leopardi, *Pensieri*, XXVIII.

²⁰ P. Corsini, M. Zane, *Storia di Brescia*, Roma-Bari: Laterza 2014, p. 500.

²¹ Isocrate, cit. in N. Persichetti, *Dizionario di pensieri e sentenze*, Milano: Flli Rechiedei Ed. 1877, p. 315.

²² Demostene, cit. in N. Persichetti, *Dizionario di pensieri e sentenze*, cit., p. 220.

to Milani, portano con sé, fra i molti, un messaggio fondamentale per la loro formazione: al male non si reagisce con altro male. Il poc'anzi citato Albertano da Brescia, nel 1200 già insegnava che «Il male non è il contrario del male né l'offesa dell'offesa».²³ Milani ha sperimentato su di sé il significato e i contenuti della Giustizia riparativa, mai sottraendosi ad alcuna occasione di confronto con i protagonisti della stagione della violenza politica. Milani è uomo di Legge perché consapevole dell'ineludibilità del passaggio dal modello retributivo a quello riparativo, e ha praticato questo percorso di cambiamento svolgendo un ruolo da protagonista in molti contesti di mediazione e ricomposizione del conflitto, che infine sono «due modalità di approccio alle secolari questioni poste dalla commissione di un reato».²⁴

In particolare, «La giustizia riparativa è un processo nel quale tutte le parti coinvolte da un particolare reato si incontrano per discutere in che modo affrontare le conseguenze della commissione dell'illecito e le sue implicazioni, tra le quali si annoverano le azioni riparative volte al ripristino del legame sociale tra autore, vittima e collettività».²⁵

L'approccio di Milani alla Giustizia riparativa può essere ben descritto prendendo in prestito una efficacissima immagine utilizzata da un filosofo; afferma infatti Curi che la giustizia riparativa «può funzionare solo a patto di un'immagine totalmente rinnovata della giustizia, rinunciando contemporaneamente ai tre simboli con

²³ C. Trebeschi, *Albertano da Brescia*, cit., p. 105.

²⁴ A. Ceretti, C. Mazzucato, *Mediazione e giustizia riparativa tra Consiglio d'Europa e Onu*, «Diritto penale e processo» 2001, n. 6, p. 722.

²⁵ G. Mannozi, *La giustizia senza spada. Uno studio comparato su giustizia riparativa e mediazione penale*, Milano: Giuffrè 2004, p. 92.

i quali è abitualmente proposta l'immagine tradizionale»,²⁶ i tre simboli della spada, della benda e della bilancia che configurano una concezione ormai superata.

La spada è il simbolo di una giustizia esercitata tramite la forza,²⁷ mentre «La risposta al reato deve poter costituire non una ritorsione ma un progetto, secondo modalità e scopi pensati come positivi per tutti i soggetti (autore, vittima, società)». ²⁸

La benda è il simbolo di una giustizia «che non guarda in faccia nessuno». Ma è un'immagine che non può più essere accettata: la giustizia deve vederci e possibilmente bene,²⁹ e certamente Milani ha sempre voluto guardare e ascoltare le persone che via via andava incontrando, cercando di capire con attenzione la realtà circostante. È lo stesso Manlio Milani, parlando dell'esperienza del *Libro dell'incontro*, che spiega: «Il tema del riconoscimento, che vuol dire sapere ascoltare, mettere insieme le esperienze, è la base fondamentale per ricostruire una memoria pubblica e trovare in questa i punti comuni che permettono a una società di poter convivere insieme. Il perdono, invece, tutto sommato, è una sorta di amnistia che annulla tutto. Noi non vogliamo annullare nulla». ³⁰

²⁶ U. Curi, *Il colore dell'inferno*, Torino: Bollati Boringhieri 2019, p. 205; G. Mannozi, *La giustizia senza spada*, cit.

²⁷ T. Greco, «Senza benda né spada», Roma: Aracne 2009, pp. 111-132, in U. Curi, *Il colore dell'inferno*, cit.

²⁸ L. Eusebi, *Partire dalla pena*, Macerata: Liberlibri 2015, p. 21.

²⁹ T. Greco, «Senza benda né spada», cit.

³⁰ In G. Bertagna, A. Ceretti, C. Mazzucato (a cura di), *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Milano: Il Saggiatore 2015.

Curiosamente ma non casualmente anche Adriana Faranda raccontando la sua esperienza riferisce che: «All'interno del gruppo ho trovato il vero ascolto. Proprio dalle persone colpite più crudelmente dalle nostre scelte. Proprio loro avevano il vero, autentico, desiderio di comprendere. Tutte le volte che mi sono rivolta all'esterno ho subito un saccheggio, non un ascolto».³¹

La giustizia deve anche imparare a fare a meno della bilancia, strumento che rende possibile la misurazione del punto di equilibrio tra demerito e castigo, fra colpa e pena. Ma l'equilibrio è possibile solo se le due entità sono misurabili con lo stesso metro. La Giustizia riparativa, al contrario, interviene in un quadro di sproporzione fra le forze e di squilibrio fra le parti, nella consapevolezza dei limiti del diritto, strumento imperfetto di misurazione della giustizia.³²

Insomma, per avviare il modello della Giustizia riparativa, occorre immaginarla senza spada, senza benda e senza bilancia; l'unica caratteristica dell'immagine tradizionale che si può lasciare è quella di essere donna, prospettiva meno funesta rispetto alla declinazione maschile della giustizia fino a oggi dominante.

Milani infine si è dimostrato profondamente uomo di Legge nelle innumerevoli volte in cui è entrato nelle carceri del nostro Paese per incontrare i detenuti e le detenute, e non mi riferisco solo agli appartenenti all'area politica ma a tutti coloro che ha avuto la possibilità di avvicinare.

In questi frangenti, non facili e non scontati, egli ha saputo guar-

³¹ Ivi.

³² U. Curi, *“Senza bilancia”*, in G. Mannozi, G. Lodigiani, *Giustizia riparativa*, Bologna: il Mulino 2015, pp. 31-41.

dare alle persone private della libertà con una attenzione particolare affinché la pena non fosse mai disgiunta dal significato rieducativo e umano che la Costituzione le ha affidato.

Luigi Settembrini, scrittore e patriota napoletano, che nel 1849 la restaurazione borbonica condannò a morte, sanzione poi commutata nel carcere a vita sull'isola di Santo Stefano, scrisse: «Quando entrai nell'ergastolo (il carcere di S. Stefano) gli uomini che qui sono mi facevano orrore, dopo alquanti giorni mi fecero pietà. Sono scellerati, sì: ma perché sono scellerati? Ma essi soli sono scellerati? O voi che fate le leggi, e che giudicate gli uomini, rispondetemi e dite: Prima che costoro fossero caduti nel delitto, che avete fatto voi per essi? Avete voi educata la loro fanciullezza, e consigliata la loro gioventù? Avete sollevata la loro miseria? Avete loro spiegato le leggi? E se non avete fatto questo, che era vostro dovere, non avete voi colpa ai delitti loro?».³³

Milani sa bene che Settembrini, vittima del potere, non ha torto quando parla di responsabilità del potere, e che il principio costituzionalmente sancito della rieducazione è inerme se non è accolto nell'animo di chi in quella norma crede, e la declina nelle proprie azioni.

Milani è uomo di Legge, perché le leggi in carcere le ha spiegate, discusse e utilizzate per dare un significato a una condizione esistenziale che, altrimenti, è solo compressione di spazio e dilatazione di tempo, e sa che la forma più efficace di rieducazione è quella alla responsabilità, e a tale impegno non si è mai sottratto, soprattutto con il suo visibile, meritorio e tenace esempio.

Ecco, volendo individuare una cifra caratteristica dell'agito di

³³ L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Milano: Feltrinelli 1961, p. 330.

Milani, credo che la più indicata possa essere proprio questa: egli ha dimostrato di essere uomo di Legge insegnando la responsabilità.

Per questi motivi l'Università degli Studi conferisce la Laurea Honoris Causa a Manlio Milani, un vero uomo di Legge che rende onore alla comunità bresciana e alla nostra Università con il suo magistrale insegnamento alla responsabilità.



LECTIO MAGISTRALIS

*di Manlio Milani**

Ringrazio il Magnifico Rettore Maurizio Tira, il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Brescia per questo riconoscimento, che colgo anche come dono alla città, alle sue istituzioni e rappresentanze che si sono alternate nel tempo, alle Organizzazioni sindacali, alle varie associazioni, alla Stampa locale, e alle persone che con me hanno operato per raggiungere quel diritto alla giustizia che è base di ogni convivenza civile.

Un dono tanto più significativo in quanto promosso dal luogo fondamentale della cultura in cui la memoria, staccandosi dal tempo degli accadimenti, si fa conoscenza storica, comprensione critica dei fatti e permette alle nuove generazioni di cogliere il senso del dove veniamo. Ed è significativo che questo dono coincida con il 75° anniversario del 25 aprile, che vivo come data di riscatto e di rinascita del nostro Paese. Anche per questo vorrei legare la mia esperienza all'incontrarci di questa sera.

* Presidente della Casa della Memoria.

José Saramago ci ricorda che «Viviamo in un luogo ma abitiamo una memoria». Mi risuonano echi di persone che sono incisi nella mia storia. Echi di luoghi abitati, fissati nella nostra “Memoria interiore”, che ci accompagnano, dialogano in noi quali tracce di un passato a cui ricorrere per trovare nuovi percorsi, ma senza smarrirci. Due luoghi, in particolare, risuonano in me: Piazza della Loggia e le aule del Palazzo di Giustizia.

Lo scoppio vissuto in Piazza della Loggia mi riporta agli scoppi della guerra, vissuti nella difficile infanzia, che si intrecciano con la violenza subita, e si uniscono alle stragi di Parigi, Londra, Madrid o a quelle dell’area Mediorientale.

Una violenza che vuole distruggere l’umanità delle persone, cambiarne il linguaggio, i comportamenti, ingenerare paura per imporsi e imporre le proprie esclusive convinzioni. La storia del Novecento è tragicamente densa di tutto ciò.

Una violenza – quella stragista – che nella memoria si fissa in numeri: Piazza della Loggia, 8 morti; Stazione di Bologna, 85 morti. Numeri che rimbalzano su altri numeri connessi a nuovi accadimenti. Come a Lampedusa, dove intravedo corpi contrassegnati da un cartellino numerico e solo il colore delle bare distingue i bambini dagli adulti.

Registriamo numeri mentre dovremmo chiederci: chi erano quelle persone? Ognuna di loro aveva memorie di mondi affettivi, coltivava speranze di vita. Invece, quelle immagini si consumano nel tempo dei *media*, nelle ciniche strumentalizzazioni per ottenere facili consensi.

Trovo straordinariamente umano lo sforzo di Cristina Cattaneo che in *Naufraghi senza volto* ci descrive l’importanza di dare il nome a quelle vittime per restituirle alla loro dignità di persona e permettere ai familiari di elaborare il proprio lutto. Ma sono nomi che si rivolgono anche a noi per dirci: chiedetevi perché siamo morti!

Ma questo luogo – il Teatro Grande – mi riproduce altri echi. Penso alle lunghe ore di coda fatte per “conquistare” un posto in prima fila nel loggione e gustarsi l’Opera lirica. Penso al Teatro, alla Loggetta e all’incontro con Renato Borsoni, alle lezioni sul Teatro classico. Risento il concerto diretto dal Maestro Agostino Orizio che volle, all’indomani della strage di Piazza della Loggia, rendere omaggio alle vittime dirigendo *I sopravvissuti di Varsavia* di Schönberg: ancora un legame tra la violenza di quel passato e quella presente.

Mi risuonano altri echi: l’Oratorio della Pace, lo scoutismo, il fascino che mi dava la musica sacra suonata all’organo o cantata sotto la direzione del Maestro Tonelli. E accanto, il vivere in una condizione economica e sociale difficile, alle sue disuguaglianze ma anche a quei tanti gesti di straordinaria solidarietà umana che non ti lasciavano solo.

Disuguaglianze che mi provocano rabbia, ribellione, e mi spingono a cercare strade dove poter dare un senso a questa ribellione. Le trovo con la militanza nella CGIL e nel PCI. Luoghi d’incontri, di partecipazione, formazione, identità, fiducia nel futuro.

Nella CGIL trovo lo strumento non solo per operare nel luogo di lavoro, ma anche per comprendere con quale modalità guardare alle esigenze della vita quotidiana, cioè: ascoltando domande e confrontandomi con le altre Organizzazioni sindacali per cercare comuni risposte. È un misurarmi concretamente con quello stare insieme che, attraverso il dialogo, rende possibile trovare comuni soluzioni.

Invece, militare nel PCI mi apre lo sguardo a un’idea di società diversa, che immagino più giusta, che metta al primo posto il bene pubblico, ma senza perdere di vista i riferimenti ai valori costituzionali.

In ciò mi accompagna il Gruppo Culturale Banfi, che è luogo d’incontro e confronto tra intellettuali, tra cui lo studioso del diritto Claudio Barbieri, e di militanti operai come Walter Giori dell’ATB o Enzo

Maccarinelli della OM. O Giorgio Zubani, tecnico alla OM, che subirà la discriminazione Fiat perché comunista. O Giorgio Cenedella, che mi richiama alle lunghe conversazioni mentre si passeggiava in montagna. Incontri che intrecciano il sapere culturale e il racconto di vita della condizione operaia, dentro e fuori la fabbrica, e dove la politica si fa davvero strumento di pratica sociale comune.

È in quel luogo che incontro Giancarlo Facchinetti e la storia della musica, Cesare Faustinelli e la filosofia, Adele Faccio e la letteratura, Anna Coccoli e la pittura, Elena Piovani e il cinema, Don Secondo Moretti e Gianluigi Berardi che si confrontano su Don Milani, Giuseppe Anni presidente delle Acli che mi porterà agli incontri di Vallombrosa; Mario Spinella, la Resistenza e il pensiero di Gramsci, Marx, Freud.

Sono luoghi in cui ascolto testimonianze, scopro volti e nomi di donne e uomini che parteciparono alla esperienza Resistenziale. Ritrovo, tra i tanti, i volti di Maria Cappelli – la staffetta partigiana garibaldina che in Campo Fiera darà il via alla prima cooperativa gestita da sole donne; o di Giuseppe Bailetti, delle Fiamme Verdi.

Ascolto le testimonianze, le ragioni di quella scelta di avere e dare la libertà, che riflettevano culture e prospettive diverse in un pluralismo che esalta il senso di quella lotta. Luigi Micheletti mi accompagnerà nel suo archivio dove, attraverso quei documenti, incontrerò la dimensione storica di quell'esperienza, entro la quale collocare le testimonianze di quella "Memoria esemplare" come la definisce Tzvetan Todorov, e che tanto mi influenzerà.

Fu un pluralismo Resistenziale vissuto e praticato anche nel nostro territorio, messo a fundamenta di questa nostra città. Un pluralismo che ne accompagna la storia solidale, capace di ascoltare, di accogliere, d'includere, di rispettare e praticare i valori della perso-

na, i diritti sociali e civili, la solidarietà e la fiducia nelle persone, nel non considerarle mai irrecuperabili. Principi e valori costituzionali che sono alla base della Repubblica e che Aldo Moro definiva la “democrazia del valore umano”.

Tutto ciò è *dentro* la manifestazione del 28 maggio. Esserci significava coniugare quel passato con il nostro presente, tenere fermo il principio per cui alla violenza si risponde con la forza della democrazia per non «diventare come loro» (Mandela).

Se guardo a quei nostri *caduti consapevoli* del 28 maggio vedo in essi il ri-vivere quell’eredità. La esprime Euplo Natali, operaio dell’ATB e partecipe alla lotta antifascista; in Bartolomeo Talenti vedo il valore del suo lavoro di cesellatura sulle armi da caccia; nelle difficoltà del vissuto di Vittorio Zambarda ritrovo il dibattito su quelle istituzioni negate – “carcere e manicomi” – che segnarono gli anni Settanta.

In Luigi Pinto colgo i contrasti e le stigmatizzazioni nei confronti dei migranti *terroni* o dei *profughi dalmati*, e rivedo quella lettera inviata da un abbonato il 16 aprile 1947 al “Giornale di Brescia” che titolava «Prima i bresciani, poi gli altri». (P. Cittadini, *Esodo a Brescia*).

Negli insegnanti Alberto, Clem, Giulietta, Livia e Luigi, rivedo l’amore per la scuola e quel sentirsi responsabili della formazione degli studenti e, parallelo, l’impegno sindacale, politico e culturale, capaci di far emergere anche quel sentire “al femminile”, quel proporre obbiettivi dettati dalla diversità di genere, e per questo ancora più significativi.

Con loro ho condiviso la scelta dell’essere in piazza quel 28 maggio 1974. Poi lo scoppio, la separazione violenta, quasi impossibile da pensare prima. E l’inizio di quel *dopo* quando, nel pomeriggio, ritornai in Piazza della Loggia *quasi per ritrovarmi in quel luogo che sentivo appar-*

tenermi, e la trovai piena di persone che, accogliendomi, mi dissero: “ricordati che quella bomba ci ha colpiti tutti”.

Sentii quel *ci ha colpiti tutti* come il dovere morale e civile di non abbandonare quella piazza, di testimoniare la memoria e non far disperdere le ragioni di quel nostro esserci. Da quelle ragioni prende corpo la risposta alla strage, esercitata con la consapevolezza che *le istituzioni siamo noi e tocca a noi difenderle in prima persona*.

Quella piazza e il servizio d'ordine vennero affidati esclusivamente ai cittadini che evidenziarono l'irriducibilità del conflitto tra violenza e democrazia. I funerali non furono solo il momento di espressione solidale e di condivisione di quei *nostri morti*. Quei funerali espressero la volontà dei *cittadini*, con responsabilità e partecipazione, di non subire quella violenza né tanto meno accettare di porre dei limiti alle libertà acquisite.

Lì, anche con i fischi alle massime autorità si concretizzò la volontà di *non rinunciare a sapere il perché di quegli accadimenti*. Ed è questa eredità che bisogna ricordare, narrare, trasmettere.

Fu l'inizio di un viaggio nel quale mi accompagnerà la forza delle parole di Franco Castrezzati e di quelle non pronunciate di Adelio Terraroli, bloccate da quello scoppio.

Compresi che avrei dovuto far convivere le esigenze della dimensione pubblica con quelle della soggettività colpita. Che dovevo attraversare la perdita e ricercare nuova vita senza lasciarmi prendere dalla sfiducia che può portarti al rancore. È un sentire che troverò anche in Redento Peroni quando, negli incontri scolastici, ricorda le vessazioni subite dal padre perché rifiutò l'adesione al regime fascista, della sua volontà di non coltivare rancore o vendetta e di come questo comportamento del padre lo aiutò a curare le profonde ferite subite in Piazza della Loggia.

Ma in quel tempo caratterizzato dal contrasto ideologico, il *dopo* mette in discussione quell'unità antifascista. Nei primi anni, Piazza della Loggia è spazio di scontro, di rottura. Per molte forze la DC è il *nemico*, si vuole escluderla dalla piazza, si sottolinea che *quei morti non sono di tutti, perché sono morti contro questo regime*.

Né dalle critiche interne si salverà la Diocesi, per quel richiamo del vescovo Morstabilini a “non dimenticare Caino”. Un richiamo che nel tempo si farà in me eco positiva per affrontare quel passaggio necessario a ricomporre memoria soggettiva e Storia.

La stessa vicenda giudiziaria iniziale registrerà valutazioni diverse tra le stesse parti civili, rispetto ad una inchiesta che, come ci ricorda lo storico Gianni Flamini, addebita l'attentato «a un gruppetto di fascisti e di balordi locali che l'avrebbero programmato in una pizzeria e deciso in un bar gestito da un vecchio fascista». E qui non posso non ricordare l'avvocato Domenico Apicella e il suo impegno decisivo a sottolineare la funzione depistante di quell'istruttoria. E le assoluzioni sembrano rendere impossibile ogni speranza di giustizia riconosciuta.

Di contrasto la città continua a partecipare, a esprimere, anche con iniziative proprie, quel bisogno di giustizia la cui mancanza sente come *ferita aperta*, a vivere la strage come una *dimensione umana* che è oltre le divisioni politiche. Curare quella ferita inferta alla città, ricomporre quella piazza s'impone per avere giustizia e non disperdere le ragioni per cui eravamo in piazza.

In tal senso, ripartire da quel luogo ferito, da quelle vittime, diventa una necessità collettiva per ri-vivere la città come nostra anima, per incamminarci, dubbiosi, sulla strada della ricerca della verità, che non è nell'invocazione disperata del sindaco Boni: “Perché proprio Brescia?”, ma nell'interrogarci intorno alla domanda: “Perché è potuto accadere?”

Per rispondere a questo bisogno viene costituita la Casa della Memoria quale *luogo pubblico* che supera la dimensione di Associazione delle vittime, riunendo il ricordo a uno strumento di *pratica sociale* da mettere a disposizione di tutti. Lì troveranno posto documenti, archivi digitalizzati indispensabili per riflettere sui meccanismi che hanno permesso il dispiegarsi di quella violenza. E le istituzioni ne diventano e ne sono le garanti nella costruzione della memoria collettiva.

Gli incontri pubblici, il lavoro di testimonianza nelle scuole, il costituirci parte civile nel processo, il supportare il lavoro dei magistrati perché non si sentano soli, ma anche aiutandoli ad avere gli strumenti necessari (come la digitalizzazione degli atti istruttori) senza con ciò ledere minimamente la loro – e nostra – autonomia di giudizio. E nello stesso tempo coordinare il lavoro di scavo fatto dagli avvocati affiancando ai primi altri giovani avvocati, nati a ridosso del fatto, che porteranno uno sguardo “nuovo”, più distaccato, su quelle carte processuali, e nello stesso tempo ampliano le voci che entrano nelle scuole, nei dibattiti.

Sono elementi che hanno permesso di reggere il tempo delle delusioni e far diventare la Casa della Memoria *luogo* in cui il suo fine è «la Storia come identità civile» (Claudia Tagliabue). Per questo la memoria di Piazza della Loggia s’inserisce in quella del Calendario civile del Paese.

Un percorso di ricomposizione della memoria che ha saputo superare le precedenti fratture, curare la ferita della città. Ci sono voluti 43 anni ma, grazie a questo impegno collettivo, la verità giudiziaria alla fine è stata raggiunta. Una verità incompleta ma che fissa nella storia le responsabilità politiche, ne definisce «il marchio di fabbrica» (G. Zorzi), la Destra eversiva, colloca la *nostra* strage nel disegno eversivo che ha colpito il Paese e conferma le ragioni di quel nostro esserci.

Se questa sentenza ha permesso a quei nostri caduti di trovare un luogo in cui riposare, resta l'amarezza nel constatare che il tempo ha impedito a molti familiari e feriti di cogliere con noi il valore di quella giustizia ritrovata.

Toccherà ora ad altri dare continuità a questo lavoro, consolidare il legame con le università, non solo locali, e portare avanti quella ricerca della verità che è nella complessità della Storia, nella convinzione, come scriverà nel suo *Diario* Alberto Trebeschi, che «la verità, compagno segretario, è nel continuare e cercarla».

Così la Piazza è ritornata a vivere. Attraverso la colonna sbrecciata, il manifesto che riporta le ragioni di quella manifestazione e la stele con incisi i nomi, Piazza della Loggia è luogo che testimonia una memoria storica. Accanto ai nomi delle nostre vittime, se ne affiancano altri incisi sulle formelle che segnano il Percorso del Memoriale delle vittime. Così la Piazza fa da cornice a tante storie, a tante memorie ricolme di *pietas* e di storia.

Sono tracce che, assieme alle pietre d'inciampo, incontriamo quotidianamente nello spazio urbano. Tracce di nomi, di memorie che ci invitano a chiederci: «Abbiamo sconfitto il fascismo storico, ma perché dobbiamo ancora parlare di neofascismo e vedere Liliana Segre con la scorta?». Perché smettiamo d'imparare dalle «ragioni per cui sono morti» (Elio Vittorini, *Uomini e no*).

Le spinte individualiste che caratterizzano la nostra società rischiano di chiudere ciascuno di noi nel proprio io e accentuare separazioni d'interesse e disuguaglianze. Si smarrisce il fatto che l'altro è «ogni uomo» (Ricoeur), verso il quale abbiamo responsabilità sia presenti, sia nei confronti delle generazioni future. Tutto ciò chiama in causa la comunità.

Anche la giustizia penale ha come oggetto *l'altro*, che va ri-

conosciuto e sempre salvaguardato nella sua dignità e sacralità.

Dovevo fare tesoro di questi principi nel momento in cui entravo, per la prima volta, nelle aule giudiziarie. Ne ebbi eco mentre guardavo quegli imputati del primo processo: quasi tutti giovanissimi: la loro giovane età mi portava a pensare come avessero potuto ordire ed eseguire un simile reato. Non mi capacitavo.

Seguivo il processo, ero colpito da come esso fosse luogo di criteri da rispettare nell'accertamento della verità, di ascolto dei vari punti di vista, in un contraddittorio dove l'assunzione delle prove è la struttura portante cui affidare la ricostruzione del fatto e così giungere a una sentenza senza cedere a pulsioni esterne. Vedevo in quelle aule il dispiegarsi di modalità che danno corpo alla democrazia.

Ma sentivo anche un disagio. Nel corso del processo, come vittima, mi trovavo *non* in una condizione di libero ascolto, bensì in una dimensione di *pregiudizio*, perché l'imputato, tramite il ruolo che svolge l'accusa, è già il colpevole da condannare.

È questo un punto decisivo: occorre sostenere una cultura giuridica e sociale che consenta di mettere invece la vittima nella condizione di sentirsi giuridicamente e processualmente alla pari con l'accusato: alla pari, cioè, di quel soggetto che, costituzionalmente, è – e deve rimanere – “presunto innocente”, ma che per la persona offesa diventa, invece, altrimenti il “presunto colpevole”.

Occorre quindi stimolare una civiltà giuridica e una “pedagogia sociale” che permettano alla vittima – e con lei a quella società che dice: “siamo stati colpiti tutti” – di considerare il processo come il momento decisivo in cui si accertano i fatti e le singole responsabilità. Come vittima dovrò cioè *predispormi* al contraddittorio: principio giuridico del *giusto processo* e atteggiamento mentale di rigorosa apertura al dubbio.

Ciò significa anche – per quanto difficile e doloroso sia – aprirsi a

riconoscere le ragioni dell'altro per cercare risposte al perché e a cosa abbia portato a quell'accadimento.

Coltivare il dubbio è essenziale perché il processo sia “giusto”, tanto che l'atto di condannare – proprio perché atto “estremo” che espone alla privazione di diritti fondamentali – è possibile solo se sono stati vinti tutti i dubbi ragionevoli. Familiarizzare le vittime con la saggezza del “coltivare il dubbio” – prima e durante il processo – le affranca da terribili delusioni, ma soprattutto dalle distorsioni di un “pregiudizio di colpevolezza”, antitetico alla “presunzione di non colpevolezza” (o presunzione d'innocenza) scolpita nella Costituzione e nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo.

Con un gioco di parole, potrei affermare che il “pregiudizio di colpevolezza” pre-giudica la ricerca stessa della verità – e dunque della giustizia –, esponendo gli offesi al pericolo di diventare – anziché giusti – dei giustizieri. Inoltre, il *pregiudizio di colpevolezza* finisce insidiosamente per generare vittime: vittime della giustizia penale, stavolta, e non del reato.

La tutela dell'innocente non può non stare profondamente a cuore proprio a chi è persona offesa da un reato: la tutela dell'innocente è prolungamento logico della ricerca della verità, senza contare che proprio chi è stato vittima non può desiderare la vittimizzazione altrui che deriverebbe dall'errore giudiziario e da una ingiusta condanna.

Infine, a fronte di una condanna nei confronti dell'effettivo responsabile, l'esecuzione della pena deve essere affidata alle leggi che la regolano, rispettando i diritti costituzionali del condannato e del suo auspicabile recupero. Come pure ritengo che sia sbagliato che la concessione di benefici previsti dalle norme debba essere vincolata al parere della vittima.

E questo per due ragioni: da un lato si lede l'autonomia e si dere-

sponsabilizzano i preposti istituzionali; dall'altra si danno alla vittima opportunità che non le competono. Alla vittima le istituzioni devono assicurare in primo luogo l'individuazione delle responsabilità, non devono lasciarla sola ma accompagnarla in un cammino di recupero di sé stessa.

Ma la condanna lascia aperta alla vittima e alla società una domanda decisiva: chi è colui che è stato condannato? Come ha potuto, intimamente, compiere quel delitto? Come ha potuto arrogarsi il diritto di togliere la vita ad un altro? Sono domande che devi porre a te stesso ripensando alla *tua* storia, a come hai vissuto, praticato le *tue* scelte. Cosa *abbiamo fatto* per impedire che ciò avvenisse. Si tratta di interrogarci sul senso storico di quella violenza, senza con ciò giustificarla.

Domande, quindi, da porci, ma con la consapevolezza che quelle risposte possono essere conosciute solo in un rapporto dialogico tra la vittima e il condannato.

Di fronte all'impunità ho sempre sentito il peso della mancanza del "suo volto", dell'impossibilità di porle direttamente quelle domande. Ma per porle devo riconoscere che quella violenza è frutto di un gesto "umano" e non di "mostri". Una esigenza inderogabile per comprendere la complessità storica di quella violenza, che riguarda l'insieme della società. E chiede anche a noi vittime, di ritornare ad essere cittadino.

In questo passaggio, mi ritornava l'eco dei padri costituenti, un terzo dei quali, durante il fascismo, aveva sofferto il carcere per le proprie idee. Perché hanno pensato alla pena come spazio temporale di "rieducazione del condannato"?

Ero e sono convinto che la formulazione in Costituzione dell'articolo 27 sulla pena sia stata dettata dalla convinzione e dalla fiducia che «l'uomo, anche nelle condizioni più difficili, può cambiare» (Vittorio Foa). Una fiducia che è alla base di ogni umanesimo.

La distruzione non è solo perdita. Re-agire era intraprendere un nuovo inizio che dalla morte portasse alla vita. Non odio, ma la strada dell'incontro. Non escludere, ma saper ascoltare anche chi ha prodotto quel male, senza per questo giustificarlo. E ciò perché alla base di tale incontro vi è l'assunzione di responsabilità della colpa commessa e delle sue conseguenze.

Anche chi ha colpito si è autodistrutto. Nessuno potrà dimenticare quanto fatto o subito. Si tratta di uscire da una "prigionia del ricordo e della sofferenza" per trasformarla in coscienza civile, dove ognuno continuerà a portare il proprio differente peso, ma potrà riconoscersi in quel percorso d'incontro che è ripristino della relazione e di liberazione reciproca.

Come afferma la Presidente della Corte Costituzionale Marta Cartabia, «La giustizia giusta è riconciliazione, non vendetta [...] mentre una giustizia riconciliativa realizza l'armonia sociale e, [...] senza cancellare nulla, bisogna che sia possibile aprire una prospettiva nuova per la singola esistenza individuale e per l'intera comunità» ("la Repubblica", 16 febbraio 2020).

Da alcuni anni, il giorno dopo Pasqua, noi familiari dei caduti, davanti alla stele di Piazza della Loggia, incontriamo il vescovo Monsignor Antonio Tremolada, che ama ricordarci di collocare quei caduti a fianco dei nostri Patroni. È un gesto di ricominciamento, un invito a camminare tutti insieme su una strada che sappia guardare all'umanità sofferente.

Concludendo, permettetemi di dedicare questo dono a chi in questi anni mi è stato vicino e silenziosamente accompagnato in questo lungo viaggio: supportandomi ma anche sopportandomi. Grazie Claudia.



MOTIVAZIONE PER IL CONFERIMENTO DELLA LAUREA HONORIS CAUSA

*di Antonio Saccoccio**

In data 4 settembre 2019 il Dipartimento di Giurisprudenza di Brescia ha proposto il conferimento della Laurea Honoris Causa a Manlio Milani, con la seguente motivazione.

Il 20 giugno 2017 la giustizia italiana ha messo la parola fine al lungo processo di accertamento della verità sulla strage di Piazza della Loggia, avvenuta a Brescia il 28 maggio 1974.

Dopo 43 anni e innumerevoli processi, la Corte di Cassazione, rigettando il ricorso degli imputati dichiarati colpevoli dalla Corte di assise di appello di Milano nel luglio 2015 ha reso definitiva la sentenza di colpevolezza di due appartenenti a una formazione neofascista, per aver partecipato all'organizzazione dell'attentato che portò alla morte di 8 persone e al ferimento di oltre 100.

Oggi, finalmente, possiamo considerare sostanzialmente chiusa quella pagina, sebbene sia ancora in corso un procedimento per l'individuazione degli esecutori materiali, avendo la sentenza fat-

* Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza.

to chiarezza sulle responsabilità e sulla matrice politico-eversiva di quella strage.

Questo risultato è stato raggiunto grazie all'impegno, tra tanti altri, soprattutto di Manlio Milani, già Presidente dell'Associazione familiari caduti strage di Piazza della Loggia e, dalla sua costituzione, Presidente della Casa della Memoria di Brescia.

Milani, senza mai abbandonarsi a una condizione di autistica sofferenza, si è adoperato per tenere vivo per tutto questo tempo il desiderio di verità e giustizia, attraverso un costante lavoro di indagine, di ricerca, di memoria, di contrasto delle mistificazioni e dei depistaggi, a volte lottando anche contro la lontananza manifestata da alcuni nuclei di apparati dello Stato.

In tutti questi anni, Manlio Milani ha svolto un encomiabile ruolo di presenza nelle aule di giustizia e di tenace invocazione della verità, ma ha soprattutto promosso un infaticabile lavoro di ricerca storica, di riflessione civile e di riconciliazione memorialistica sulla stagione del terrorismo e della lotta armata. Senza l'opera di Milani e della Casa della Memoria gli archivi di quegli anni probabilmente non sarebbero ancora accessibili.

Per quanto ha realizzato allo scopo di tenere viva la memoria, per la ricerca instancabile della verità e della giustizia, per gli innumerevoli incontri con le scuole e con le università, non solo di Brescia, per i percorsi di incontro e di dialogo tra vittime ed ex terroristi di cui si è reso promotore e da cui è scaturito un modello riconosciuto e apprezzato in tutto il mondo giuridico, orientato verso logiche di giustizia riparativa e non solo retributiva, per l'attenzione alla dignità dei detenuti, affinché la pena non sia mai disgiunta dal significato rieducativo e umano che la Costituzione le ha affidato, per aver impartito alla società civile non solo bre-

sciana, ma dell'Italia tutta, una straordinaria lezione di educazione alla cittadinanza e alla legalità,

PER TUTTI I MOTIVI SOPRA ESPOSTI

il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Brescia ha proposto, a voti unanimi, il conferimento della Laurea H.C. in Giurisprudenza a Manlio Milani.



IL PERCHÉ DELLA CASA DELLA MEMORIA DI BRESCIA

*di Manlio Milani**

Nella sua apparenza, la violenza esercitata induce a reclamare altrettante risposte violente. E questo perché il suo tratto distintivo è rompere le relazioni tra le persone e nel “pensare l’altro” – chiunque altro – come il proprio nemico. Ma, se rispondere alla violenza con altrettanto odio significa mascherare i perché della violenza, rifiutarsi di conoscerne le ragioni rischia di lasciarsi travolgere dagli eventi.

Ciò non vuol dire tollerare il male, né tanto meno dimenticare o giustificare quegli atti. E nemmeno significa rinunciare all’individuazione delle responsabilità e alla giustizia. Da questo punto di vista, occorre essere consapevoli che la sentenza giudiziaria – di condanna o meno – non è mai l’ultima parola, bensì una parte della verità che conosciamo e che ci stimola a continuare a ricercare, a chiederci e a chiedere: perché? Qui sta l’importanza della verità storica, che ci permette di cogliere il senso storico di quegli avvenimenti.

Allora, fare memoria non è solo cercare di trovare le riposte

a questo perché, ma di saperne trarre insegnamenti utili e necessari per uscire dalla rancorosità o dalla rivalsa e a ritrovare quella fiducia che ci permette di ricostruire una vita comune aperta all'accoglienza anche di chi, nel solco tracciato dall'articolo 27 della nostra Costituzione, ha commesso reati riconoscendone le proprie responsabilità.

Bisogna avere presente quest'insieme di elementi per cogliere il percorso che ha portato, nel 2000, alla fondazione di Casa della Memoria per decisione di Comune e Provincia di Brescia e dell'Associazione familiari caduti strage di Piazza della Loggia. Si forma come "Centro di documentazione sulla strage di Piazza della Loggia e sulla strategia della tensione". Nel tempo spazierà anche in quel Calendario civile riguardante: 27 gennaio - Giorno della Memoria della Shoah; 10 febbraio - Giorno del Ricordo-Foibe; 9 maggio: Giorno della Memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice; quindi il 28 maggio, Piazza della Loggia; e il 16 dicembre, la strage di Piazzale Arnaldo.

È un percorso, quello di Casa della Memoria, lungo, difficile, doloroso, ma anche di "cura" di quella ferita e che qui vorrei richiamare nei suoi tratti essenziali.

Se la violenza del 28 maggio 1974 esplode dopo che un referendum sancisce un diritto civile, il divorzio, la risposta popolare e istituzionale è nel riaffermare il rispetto della volontà democratica. «Tutti siamo stati colpiti da quella bomba, ed è stato giusto rispondere a quel modo, cioè manifestando insieme la nostra indignazione solo con la forza della democrazia», diranno gli operai dell'allora Fiat-OM, ma aggiungendo che resta «fondamentale comprendere le ragioni di quella violenza, senza dimenticare le lacerazioni umane, civili, prodotte da quella violenza».

Ritroviamo queste motivazioni nella sottoscrizione messa in atto che da un lato esprime solidarietà verso le famiglie delle vittime e dei feriti, e dall'altro chiede di costruire strumenti di memoria per quanto accaduto. Un'indicazione che eternizza la volontà di non fermarsi all'atto in sé, ma invita a cercare verità, a non aver paure di nuove verità, a non abbandonarci a ciò che ci appare, ma agire in profondità per disvelarne le ragioni, senza escludere nulla e senza giustificarle.

Indicazioni che la Commissione presieduta dal Prefetto, e delegata alla destinazione della sottoscrizione, saprà cogliere. Verrà infatti concordato che una consistente quota sia usata per costruire, al cimitero Vantiniano, un sacrario che unisca partigiani e vittime della strage, e per la fondazione del "Centro Bresciano dell'Antifascismo e della Resistenza" (Cbar), in continuità con le ragioni per cui venne indetta la manifestazione del 28 maggio da parte del Comitato Unitario Permanente Antifascista (Cupa).

Quindi il Cbar si pone come strumento del Cupa, la cui funzione è nel ricordare la strage di Piazza della Loggia dentro una memoria che è quella della storia dell'antifascismo, della nascita della Repubblica e dei partiti che la rappresentano. Ed è proprio in questo atto costitutivo del Cbar che affonda la sua origine la Casa della Memoria, assumendone l'impegno morale e l'eredità culturale soprattutto dopo la scomparsa del Cupa. In questa eredità risiede il primo tratto che riguarda l'agire di Casa della Memoria.

Il suo secondo tratto distintivo è la riflessione sulla violenza come filo conduttore della sua attività. Quindi, la memoria del fatto di Piazza della Loggia e delle vicende terroristiche, non da leggere come fatto in sé, ma collocata dentro la violenza della seconda metà del Novecento. Una riflessione che sappia guardare a ogni aspetto

di quella scelta di violenza e alle ragioni che hanno motivato persone, gruppi, ad esercitarla, mossi dalla convinzione che “non c’erano altre strade” per affermare le proprie idee, ma le cui tragiche conseguenze sono testimoniate dal “Memoriale delle vittime del terrorismo” in via di completamento.

Il terzo tratto distintivo è nella conoscenza: culturale e formativa. In tal senso, ricordo, memoria e giustizia, tra di loro intrecciandosi, sono gli elementi decisivi per comprendere i fatti e trasmettere una memoria che sappia cogliere, nel presente, il valore del dialogo accompagnato dalla pratica non violenta, ricostruendo solidarietà e fiducia nella reciprocità; consapevolezza e responsabilità delle proprie scelte nel rispetto degli altri.

Ed è qui la ragione per cui l’università e la scuola di ogni grado sono luoghi di riferimento centrali per l’attività di Casa della Memoria. Influisce, certo, il fatto che di quegli otto morti della strage di Piazza della Loggia cinque siano insegnanti (diventeranno sei, con la strage di Piazzale Arnaldo). Ma è solo così che quelle nove vittime si trasformano, nel tempo, in simboli di un non arrendersi alle difficoltà, alla violenza. Valori ben incardinati nella nostra Carta Costituzionale e posti alla base della manifestazione del 28 maggio 1974.

Il quarto tratto è la formazione di un Archivio in cui la documentazione storica di quegli anni sia a disposizione degli storici, ma non solo loro, per ampliare la conoscenza su quegli anni. Fonti documentali che si avvalgono anche della donazione alla Casa della Memoria di archivi privati. Questo Archivio oggi è significativamente punto di riferimento per studiosi non solo italiani, per tesi di laurea o lavori scolastici di vario livello o per attuare percorsi formativi di alternanza scuola-lavoro. Un Archivio sempre più digi-

talizzato e indispensabile anche al lavoro svolto dagli avvocati che in questi anni – con generosità e impegno, non solo nelle aule giudiziarie – hanno rappresentato, e con esito positivo, le parti civili nei vari processi.

Tutto ciò è reso possibile da un lavoro collettivo supportato, in primo luogo, dagli studiosi del Comitato scientifico di Casa della Memoria, dalle parti istituzionali, dalle Organizzazioni sindacali e dalle varie associazioni, tra cui quelle partigiane e dei deportati, nonché dalla disponibilità di tante altre persone, d'insegnanti e, non ultimo, di quanti operano all'interno di Casa della Memoria.

Accanto a tutto questo decisiva è sempre stata la partecipazione dei cittadini, testimoniando, nel tempo e con varie modalità, quel “voler esserci” espresso in varie forme: dalla donazione di quadri alla pubblicazione di libri; da lettere a fotografie, da composizioni musicali a disegni, video, lavori teatrali.

Una partecipazione che è narrazione del “dopo” strage, che è parte dell'identità di una città che ha saputo curare e andare “oltre” la ferita subita e che deve essere testimoniata come memoria attiva nel nostro presente.

Le nuove sedi soddisfano solo in parte questa esigenza di narrazione e rappresentazione iconografica. Occorre pensare a uno spazio specifico, vicino al luogo della strage, per potere permettere a coloro che lo visitano di vivere anche il valore indicativo del percorso compiuto. Questo soprattutto nel 2023, con Brescia e Bergamo capitali italiane della Cultura.

Una necessità per non rischiare di disperdere l'insegnamento contenuto in quel continuare a “voler esserci” che sa guardare al passato, in particolare per chi non poteva esserci, con gli occhi del suo presente.



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO

Manlio

Milano

anno e Sessione 4. Primavera 1918

la laurea magistrale "Honoris Causa"
Giurisprudenza

Classe delle Lauree Magistrali in Giurisprudenza (I)

Il presente diploma viene rilasciato a tutti gli effetti di legge.

Brescia, 10 febbraio 1918

Il Rettore Generale

Alfredo Quaresima

Il

M...

Manlio Milano

DI BRESCIA

ni

"ausa" in

AG/01)

lettore

Luigi Dea

impressa di bollo assente in m...

i



*LETTERE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
EMERITO GIORGIO NAPOLITANO
E DELLA PRESIDENTE DELLA CORTE
COSTITUZIONALE MARTA CARTABIA*

Senato della Repubblica
Giorgio Napolitano

Roma, 10 febbraio 2020

Gentilissimo Rettore,

ho ricevuto la sua cortese lettera d'invito alla cerimonia di conferimento della Laurea Honoris Causa al Sig. Manlio Milani.

La ringrazio dell'attenzione, ancor più gradita data la stima che nutro da molto tempo per Milani, di cui ho avuto modo di apprezzare l'opera instancabile e preziosa come Presidente dell'Associazione familiari dei caduti di Piazza della Loggia, e l'impegno esemplare nel promuovere la continua ricerca della verità sulla strage efferata.

Purtroppo le mie condizioni di salute non mi consentono - e me ne spiace - di muovermi da Roma e prendere parte all'iniziativa. Ad essa intendo tuttavia esprimere tutto il mio apprezzamento e augurare un grande successo, in particolare nei confronti dei giovani studenti.

Con viva cordialità



Magnifico Rettore
Prof. Maurizio Tira
Università degli Studi di
BRESCIA
Via e-mail



Prof.ssa Maria Cartabia
Presidente della Corte Costituzionale

Roma, 2 gennaio 2020

prof. Maurizio Tira
Rettore
Università degli Studi di Brescia
Palazzo Martinengo Palatini
Brescia

Magnifico Rettore, caro collega,

desidero innanzitutto ringraziarLa di cuore per la lettera di invito alla laurea in Giurisprudenza *honoris causa* che sarà conferita al sig. Manlio Milani. Conosco e ammiro la sua attività nell'ambito delle numerose iniziative che attengono alla stagione del terrorismo e della lotta armata, come Presidente dell'Associazione familiari dei caduti di Piazza Loggia e come fondatore della Casa della Memoria di Brescia.

La partecipazione alla cerimonia di conferimento sarebbe davvero un grande onore per me, ma, molto a malincuore, sono costretta a rinunciare per gli impegni che il ruolo da poco assunto prevede già per i prossimi mesi.

Rinnovando il mio ringraziamento, Le chiedo la cortesia di rappresentare anche al sig. Manlio Milani il mio desiderio di essere presente a cui non posso ottemperare.

Con grande stima, Le porgo un cordiale saluto,

Mantoli,





UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BRESCIA



L'Università degli Studi di Brescia ha istituito Brixia University Press nel 2011 con la finalità di attivare iniziative editoriali in forma autonoma.

Le prime e più significative pubblicazioni sono state le stampe anastatiche di due volumi: il primo dedicato all'opera di Lucrezio, il *De Rerum Natura*, e il secondo agli *Statuta Civitatis Brixiae*, entrambi stampati nel 1473 dal bresciano Tommaso Ferrando.

Nel 2019 si è dato avvio alla presente collana "Quaderni", con la pubblicazione di alcuni discorsi del Magnifico Rettore e, successivamente, alla collana "Documenti", con la stampa degli atti più significativi della vita universitaria.

Nel 2021 si è avviata la collana "Studi e ricerche", con una prima pubblicazione nell'area di Giurisprudenza.

Nuove collane seguiranno sia in ambiti specialistici che didattici e di alta cultura.

Volumi pubblicati nella collana “Quaderni” della Brixia University Press:

1 – Maurizio Tira, *Una libera comunità di apprendimento*, 96 pagine, dicembre 2019

2 – *Laurea Honoris Causa a Manlio Milani*, 72 pagine, marzo 2021